

MANLIO PASTORE STOCCHI

L'ARCADIA E LE ACCADEMIE LETTERARIE DEL SETTECENTO

È del tutto evidente che l'argomento di questo mio contributo non potrebbe contenersi, nemmeno per drastica e aridissima sintesi, nei limiti di tempo e di sopportazione di cui è doveroso tener conto. In effetti la vicenda delle accademie letterarie settecentesche, sia di nuova fondazione (quale appunto l'Accademia degli Agiati) sia riformate secondo le istanze dei tempi moderni (come avvenne, per esempio, dei Ricovrati patavini), ci appare oggi così estesa e complessa, così densa di significati storico-culturali, da meritare una considerazione critica e storiografia di ampio respiro sia per quanto riguarda le cronache e le strutture esteriori dei singoli sodalizi accademici, sia per ciò che attiene ai valori peculiari, di inflessione letteraria e civile, che ne ispirarono i programmi e ne furono rivendicati e promossi. Così, di quello che è divenuto un capitolo tra i più importanti della storiografia sul Settecento (e forse il più importante, sebbene ancora non completamente scritto) non è ragionevole pensare che si possa dar qui, non dico il riassunto, ma neppure l'indice o il sommario. Mi limiterò quindi ad alcune considerazioni generali, che conforterò, rapsodicamente, con qualche testimonianza scelta fra quelle a mio avviso più suggestive.

All'Arcadia, fondata nel 1690 ma attiva a pieno regime solo con l'aprirsi del secolo XVIII, è, come si sa, toccata nell'Ottocento la non lieta ventura di rappresentare, agli occhi di una certa critica romantica e del De Sanctis in specie, tutto ciò che nelle lettere e nel costume letterario settecenteschi apparisse futile, affettato, moralmente ozioso o elusivo, e insomma si mostrasse renitente al processo di rigenerazione etica e civile cui solo Parini e Alfieri, nel concetto di quegli studiosi, avrebbero dato impulso ⁽¹⁾. Nel capitolo ventesimo della *Storia* desanctisiana

⁽¹⁾ Già nel luglio del 1820 Leopardi constatava che «lo stile Arcadico è un nome derisorio che si dà in Italia a quelle poesie che non sanno di carne né pesce» (*Zibaldone di pensieri*, 146, alla data 2 luglio 1820). Ma v. qui sotto la nota 7.

l'innocente accademia veniva menzionata, qua e là, solo di sfuggita, ma era presente in sottofondo come una sorta di noioso e assiduo disturbo, quasi fosse la traccia inutile che lasciava di sé «il vecchio uomo italiano, di cui era espressione letteraria l'arcade e l'accademico» (così, sdegnosamente, De Sanctis) ⁽²⁾. Della poesia arcadica in specie non si sarebbe ammesso, per i suoi aspetti più caratteristici, altro uso che dissuasivo o canzonatorio, quasi attingendo a una inesauribile casistica patologica. Per esempio, del famoso cagnoletto in cui sognava di mutarsi, in braccio alla propria bella, il povero arcade della prima generazione Giambattista Felice Zappi, l'«inzuccheratissimo Zappi» canzonato dal Baretti ⁽³⁾, si sono fatti beffe sino a ieri, come tutti sanno, maestri e scolari benpensanti che, giustamente canzonati a loro volta da Benedetto Croce, si sono creduti «in dovere di attestare il virile loro disdegno verso le «languidezze» e i «belati» dell'Arcadia» ⁽⁴⁾.

Oggi, naturalmente, non è più così, per merito di un attento riesame critico che già nella prima metà del Novecento, prendendo le mosse dalle riletture di Croce, e via via di Fubini, di Binni e di molti altri, ha favorito un apprezzamento assai più rispettoso della temperie arcadica, delle sue manifestazioni letterarie, dell'ascendente tutt'altro che accidentale e straordinariamente prolungato nel tempo che l'esperienza dell'Arcadia ha esercitato fino a toccare, e non soltanto in margine, la poesia e la poetica leopardiane. Alcune tra le espressioni più tipicamente individuabili del gusto arcadico hanno così attraversato, senza sensibili offuscamenti delle proprie fortune, uno spazio secolare: i melodrammi metastasiani, per esempio, o la lirica anacreontica, alla quale ancora sul principio dell'Ottocento dava pregevoli contributi Jacopo Vittorelli (che però, stranamente, non risulterebbe associato all'Arcadia).

Tuttavia non minore è il profitto che potrebbe ricavarsi spostando l'accento della ricerca sull'istituzione accademica in se stessa, coglien-

⁽²⁾ Vale invece la pena di ricordare quanto, con percezione assai più lucida delle sue storiche benemeritenze, dell'Arcadia aveva già scritto il Carrer: «Furono essi [*gli Arcadi*] adunque che colla loro pacatezza sedarono le fantastiche esorbitanze del secolo precedente, e apparecchiaron il campo alle onorate fatiche di quegli'insigni onde fu illustrata in special modo la letteratura italiana nella seconda metà del secolo decimottavo» (L. Carrer, *Gli Arcadi*, in *Prose*, II, Firenze 1855, pp. 509-512: p. 512).

⁽³⁾ Nella «Frustra Letteraria», I, del primo ottobre 1763, cfr. G. Baretti, *Opere*, a c. di F. Fido, Milano 1967, p. 293.

⁽⁴⁾ B. Croce, *L'Arcadia e la poesia del Settecento*, in *La letteratura italiana del Settecento. Note critiche*, Bari 1949, pp. 1-14: p. 1. Com'è noto, da questo saggio del Croce, composto quale discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico 1945-46 dell'Arcadia, prende le mosse una più corretta valutazione storica e critica dei meriti dell'Accademia.

done cioè, in una visuale prettamente storiografica (che per l'Arcadia ancora manca o è insufficiente), quei lineamenti strutturali e organizzativi che ne hanno fatto un modello o comunque un inelusibile sistema di riferimento per tutte le accademie coeve ⁽⁵⁾.

Vi è, per esempio, un punto essenziale su cui il modello arcadico interviene, in modo decisivo, a ridisegnare natura e funzioni delle istituzioni accademiche. Se risaliamo alle origini delle accademie moderne, constatiamo come quasi tutte, prestigiose o no, e l'Arcadia stessa nei suoi primi tempi, sorgano quali espressione di ambienti ben definiti e potenzialmente chiusi, ai quali si mantengono strettamente e volontariamente legate: le città e i loro territori in primo luogo (è il caso, tra le istituzioni tuttora felicemente vitali, della vicentina Accademia Olimpica), ma anche alcune cerchie minori costituite sia da aderenze familiari o da rapporti più variamente amichevoli (si pensi all'origine degli Agiati), sia da conformità di ceto e di censo (come avviene per le numerose accademie dette «dei Nobili»), sia (e ci riferiamo ai Lincei) da clientele verso illustri e potenti patroni, e così via: del resto la prima accademia moderna, quella Platonica o Fiorentina di patronato mediceo, già riassume in sé parecchie di queste condizioni. Sino al primo Settecento le accademie sono essenzialmente considerate, e, ciò che più importa, esse stesse si considerano con orgoglio, come istituzioni tipicamente locali, nel senso che in esse vuol manifestarsi appunto l'identità culturale, omogenea in linea di principio, di un bacino (come oggi si suol dire con poca eleganza) assolutamente tipico. Questo radicamento di manifesta anche, per le accademie più longeve o più ricche, nell'erezione di una sede (a volte un teatro, o un odéo, o entrambi) integrata in uno specifico tessuto urbano. Tant'è che generalmente la storia delle varie accademie letterarie, anche se all'occasione e senza osservabili conseguenze vi erano ascritti illustri soci stranieri di mero apparato, si identifica in tutto o in parte, finché quei sodalizi si mantennero in vita, con la storia culturale delle città in cui ebbero residenza (un discorso diverso e più articolato dovrebbe farsi per le accademie scientifiche, sin da quelle del Cimento e dei Lincei).

⁽⁵⁾ Per quanto riguarda le vicende dell'istituzione arcadica nei suoi complessi sviluppi, appaiono sempre interessanti le testimonianze che ne recano i primi e più convinti fondatori, custodi e adepti, quali ad esempio G. M. Crescimbeni, *L'Arcadia [...] di nuovo ampliata e pubblicata d'ordine della Generale Adunanza degli Arcadi*, Roma 1711; F. M. Mancurti, *Vita di Gio. Mario Crescimbeni [...]*, Roma 1729; M. G. Morei, *Memorie storiche dell'Adunanza degli Arcadi*, Roma 1761, ecc., utilizzate nelle sintesi relativamente più moderne, e purtuttavia ormai insufficienti, di M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna 1926-1930, I, pp. 232-291 e E. Portal, *L'Arcadia*, [Palermo] 1922.

Come s'è accennato, anche l'Arcadia sorge su presupposti non troppo differenti, e mantiene, nelle numerose attività dei suoi primi lustri di vita, l'originaria fisionomia di istituzione romana; e a Roma ne sarebbe rimasto, come tuttora rimane, il cosiddetto Serbatoio o archivio centrale. Tuttavia a partire dal 1692, due anni appena dopo la fondazione dell'Accademia, e ancor prima che, nel 1696, Mario Crescimbeni e Gian Vincenzo Gravina ne stilassero le leggi definitive, si dà luogo alla deduzione di colonie, e poi, nel corso del Settecento, di sottocolonie, rappresentanze e campagne in numerose altre città italiane e straniere: nel 1777 fu dedotta persino una colonia antilliana con sede a San Domingo ⁽⁶⁾. In realtà non si trattava di vere e proprie filiali, bensì di sodalizi autonomi che, sorti di nuovo o già esistenti, chiedevano e facilmente ottenevano, sia conservando il nome primitivo, sia assumendone uno originale adatto alle circostanze, di aggregarsi alla costellazione arcadica. Di conserva con questa procedura disinvolta si moveva la politica delle ascrizioni individuali, divenuta via via sempre più aperta, senza distinzioni di patria, di ceti, di sesso; tant'è che il titolo di «Pastor Arcade» largamente accordato finì per esprimere, più che il senso di un'appartenenza specifica, la solidarietà fra chiunque nella repubblica delle lettere si professasse cittadino e rispettasse talune norme di carattere generale.

La carta nuova e vincente dell'Arcadia fu, io credo, proprio questa mobile trasversalità fra le tante patrie e fra le complicate gerarchie sociali, in cui invece si radicavano immobilmente le accademie di tipo più tradizionale. Benché irriso da storici miopi per la sua apparente vaghezza e labilità di contorni, l'universo arcadico non si riduceva per nulla a un contenitore generico, o a una specie di porto franco della cultura. L'utopia del mondo pastorale, coltivata dall'Arcadia in finzioni consapevoli ma non di rado accarezzata con malinconia e nostalgia autentiche, e cantata talvolta con quella tenue e mesta e fuggitiva grazia anacreontica che incantava il giovane Leopardi e gli ispirò una memorabile pagina dello *Zibaldone* ⁽⁷⁾, finì col rispondere anche, in un certo

⁽⁶⁾ Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, cit., I, pp. 216-217.

⁽⁷⁾ «Io per definire l'effetto indefinibile che fanno in noi le odi di Anacreonte [cioè dello Pseudo-Anacreonte alessandrino] non so trovare similitudine ed esempio più adattato di un alito passeggero di venticello fresco nell'estate odorifero e ricreante, che tutto in un momento vi ristora in certo modo e v'apre come il respiro e il cuore con una certa allegria, ma prima che voi possiate appagarvi pienamente di quel piacere, ovvero analizzarne la qualità, e distinguere perché vi sentiate così refrigerato già quello spiro è passato, conforme avviene in Anacreonte, che e quella sensazione indefinibile è quasi istantanea, e se volete analizzarla vi sfugge, non la sentite più [...]. Questa sensazione mi è parso di sentirla, leggendo (oltre Anacreonte) il solo Zappi» (*Zibaldone di pensieri*, 30-31).

senso, e forse persino aldilà delle intenzioni coscienti del Crescimbeni e degli altri padri fondatori, all'esigenza di contrapporre ai centri culturali dispersi e alle anguste vanità dei singoli circoli urbani o palatini una unità di ordine superiore ancorché astratta, un cosmopolitismo ideale in maggior sintonia con il corso dei tempi. La diffusibilità del modello arcadico interpretava così una moderna percezione dei rapporti intellettuali intessuti sui grandi spazi e garantiti, più che dalla frequentazione stretta, dalla concordanza dei pensieri e dei gusti, o se non altro delle mode e dei costumi mondani.

In un certo senso, ogni salotto o giardino ove dame e cavalieri e abati si dilettaessero di intrattenersi piacevolmente in onorevoli conversazioni letterarie fu, a prescindere dall'associazione accademica effettiva, una piccola colonia dell'Arcadia: e per verificarlo almeno in ciò che riguarda il Veneto basterebbe rileggere le memorie autobiografiche della trevigiana Angela Veronese, una contadinella autodidatta figlia di un giardiniere che, folgorata dall'utopia arcadica, divenne poetessa anacreontica e quel mondo frequentò da attrice e da testimone credendo in buona fede che l'autentica Arcadia vi fosse risorta ⁽⁸⁾. Da un altro punto di vista si osserva che anche talune accademie italiane non collegate all'Arcadia tendono a riconfigurarsi tempestivamente secondo il modello arcadico, o, se di nuova istituzione, lo ricalcano fedelmente nei presupposti, nella struttura, nell'inflessione e nei riti dell'attività culturale. Un episodio molto significativo in tal senso è quello della palermitana Accademia degli Ereini fondata nel 1730, che dall'Arcadia volle mantenere le distanze ma di fatto ne fu una copia fedele per ogni verso, compresi la finzione pastorale e il caratteristico sistema onomastico ⁽⁹⁾, cosicché per esempio il Metastasio, pastore arcade col nome di Artino Corasio, fu pastore ereino con quello di Zutimo Quirino. E qui accade di notare che questa sorta di omogeneizzazione fu probabilmente favorita dal fatto che in ogni accademia settecentesca i soci di maggiore prestigio e autorità erano in genere anche pastori arcadi (tra gli Agiati lo furono, per esempio, Bianca Laura Saibante Vannetti, «Ismene Dipense», e poi Clementino Vannetti, «Cimone Doriano»; per i Ricovrati patavini basti ricordare il Vallisnieri, il Lazzarini, il Cesarotti; eccetera). Però la ragione più generale e profonda del fenomeno è da

⁽⁸⁾ Cfr. A. Veronese (Agliaia Anassillide), *Notizie della sua vita scritte da lei medesima. Rime scelte*, a c. di M. Pastore Stocchi, Firenze 1973. Nonostante lo pseudonimo di sapore arcadico, la Veronese non venne accolta nell'Arcadia, ma fu accademica Tiberina e dal 1813 iscritta all'Accademia degli Agiati (*Ibidem*, p. 23 nota 1).

⁽⁹⁾ Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, cit., II, pp. 288-294.

vedersi piuttosto nella tempestività e nelle circostanze con cui l'accademia romana aveva preso vita. Rispetto a molte consorelle anche prestigiose, fondate al cadere del Cinquecento, che – come gli Olimpici e i Ricovrati – erano sovente condizionate da tradizioni e paradigmi comportamentali tardo-rinascimentali o barocchi, l'Arcadia era sorta come struttura intenzionalmente, e persino polemicamente, nuova, organizzata sulla misura e secondo le più autentiche esigenze intellettuali del proprio tempo. Un aspetto di questa nativa modernità dell'Arcadia, oggi poco osservato ma pregnante di senso nell'ottica delle molteplici storie accademiche, consiste nella scelta dell'insegna, non per quello che essa raffigura (cioè, come tutti sanno, la siringa pastorale a sette canne in una cornice di alloro), ma, paradossalmente, per ciò che ha rinunciato a essere. Non siamo più di fronte a un'«impresa» dai complicati significati simbolici emergenti dalla sinergia o «anima» tra un'immagine e un motto sottilmente allusivi, in omaggio all'astrusa dottrina cinque-seicentesca che presso le accademie di più antica formazione aveva ispirato, tra controversie e sofismi ermeneutici, la scelta dei rispettivi emblemi. Si trattava per lo più di prove d'ingegno assai impegnative, talora raffinate sino alla stravaganza, e oggi presso che indecifrabili ⁽¹⁰⁾, come stravaganti o enigmatici suonano oggi i titoli di talune antiche accademie. Più simile a un odierno logo per carta da lettere e frontespizi di libri, l'emblema dell'Arcadia, optando con appropriata sensibilità tutta moderna a favore di una leggibilità semplice e diretta dell'immagine, rinunciava al motto, rifiutava l'ingegnosità metaforica e implicava una specifica estraneità, che i contemporanei coglievano molto più immediatamente di noi, rispetto al retaggio rinascimentale e barocco delle altre accademie (osservo per inciso che l'emblema degli Agiati, benché escogitato in pieno Settecento, arieggia piuttosto, d'altronde con molta eleganza e con una sfumatura ilare, il metaforismo di altrettanti documenti cinque-seicenteschi).

Anche un diverso e più importante connotato originario dell'Arcadia la poneva subito nella condizione privilegiata di rappresentare per sua intrinseca vocazione nativa gli orientamenti più attuali della cultura, senza le mediazioni né le riforme di un precedente tessuto cui sareb-

⁽¹⁰⁾ Per una analisi più approfondita di questi aspetti in rapporto alla creazione degli emblemi accademici rinascimentali e barocchi cfr. M. Pastore Stocchi, *La poetica degli Eiterei*, in AA. VV., *Formazione e fortuna del Tasso nella cultura della Serenissima*. Atti del Convegno [...], Venezia, 1997, pp. 109-120; Idem, *Ricovrarsi nell'antro delle Ninfe*. Discorso inaugurale [...] per l'anno accademico 1997-1998 (399°), in «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», CX (1997-98), Parte I: Atti, pp. 85-111.

bero dovute ricorrere, durante il Settecento, altre accademie. L'accademia romana sorge infatti come prima promotrice e interprete, almeno nelle linee fondamentali, della poetica che sarebbe stata dominante per gran parte del secolo XVIII, connotata quanto era sufficiente perché fosse subito riconoscibile nella sua sostanziale unità, e abbastanza duttile da poter assumere via via, con l'emergere e il trasformarsi di nuove forme e di nuove sensibilità anacreontiche o didascaliche o lugubri, le sembianze più adatte e aggiornate. Mi sia consentito leggere qui per intero un gran bel sonetto di Giambattista Felice Zappi, fondamentale, se ben interpretato, per individuare la poetica dell'Arcadia, giacché, sebbene assai meno noti di quelli vetuperatissimi (a torto) sul cagnoletto, questi versi di Tirsi Leucasio hanno per l'appunto il valore di manifesto per una letteratura nient'affatto disimpegnata e futile, bensì umana e consolatrice proprio perché non vuole più accogliere lo statuto di una poesia concepita quale evento spettacolare elaborato in funzione di un pubblico meravigliato e reattivo:

Il gondolier, sebben la notte imbruna,
remo non posa, e fende il mar spumante,
lieto cantando a un bel raggio di luna
«intanto Erminia in fra l'ombrose piante»;

né perché roco ei siasi, o dolce ei cante,
biasmo n'acquista, o spera lode alcuna:
canta così, perché dei carmi è amante,
non perché il sordo mar cangi fortuna.

Tal mi son io, che già per lungo errore
solco un vasto oceano e veggio, o parmi
non lunge il porto, e canto inni d'Amore.

Non canto, no, per glorioso farmi:
ma vo passando il mar, passando l'ore,
e in vece de gli altrui, canto i miei carmi ⁽¹¹⁾.

Proprio questo rapporto per così dire genetico dell'Arcadia con la cultura letteraria settecentesca e la sua capacità di rappresentare con diretta efficacia ciò che quella cultura avrebbe avuto di più specifico credo abbia fatto sì che le preesistenti accademie letterarie stentassero a tenere il passo delle proprie inveterate abitudini, e che, ove si adegua-

(11) *Canzonieri di Alessandro Guidi e de' due Zappi*, Venezia 1789, p. 172. Stranamente, questo sonetto non è menzionato nella nota di B. Croce, *Sonetti dello Zappi*, in *La letteratura italiana del Settecento. Note critiche*, cit., pp. 24-27, dove vari altri ne sono riportati e apprezzati come meritano.

vano ai tempi, accogliessero di necessità programmi e costumanze e riti che l'Arcadia aveva già precocemente fatti propri; o addirittura confluissero in essa. Comunque sia di questa ipotesi, è indubbio che l'accademia puramente letteraria di antico stampo e legata a precise situazioni locali venga spossata e sopraffatta da ciò che ho definito la trasversalità dell'Arcadia. In un processo che si fa sempre più rapido nella seconda metà del secolo, molte accademie devono rinunciare agli spazi già di loro tradizionale competenza, e o cadono in una specie di letargo o si riquaificano nel giro della cultura più aggiornata con una fisionomia modificata, per esempio in funzione di interessi tecnico-scientifici o economico-sociali. Altre, come quella padovana dei Ricovrati di cui si dirà, sorgono (o risorgono) dalla presa d'atto di questa situazione, e si propongono senz'altro fin dal principio in questa accezione alternativa rispetto alla mera impostazione letteraria. Singolare è poi il caso della veneziana e *sui generis* accademia dei Granelleschi, che, sebbene espressa da un ambiente decisamente conservatore, nel corso della sua breve vita volge al grottesco, in una specie di grassa parodia, il modello delle accademie storiche ⁽¹²⁾.

Una importante testimonianza di Goethe, ben nota e citatissima ma forse non del tutto compresa nella pienezza del suo significato, documentata con eccezionale vivezza questa fase di passaggio e di aggiornamento delle istituzioni accademiche più legate al primigenio modulo tardo-rinascimentale. Si tratta dell'Accademia Olimpica in Vicenza, della cui tornata del 22 settembre 1786 l'illustre viaggiatore, che vi assistette, dà nella *Italienische Reise* una vivace descrizione, importante anche per il confronto che vi è istituito con il valore e gli usi delle accademie tedesche ⁽¹³⁾. Si trattava di un vero e proprio spettacolo allestito nell'odéon, cui assistevano, secondo la stima di Goethe, un cinquecento persone, tutte, a suo dire, persone colte; e gli accademici discussero *Se alle belle arti abbia recato maggior vantaggio l'invenzione o l'imitazione*. Tutto

⁽¹²⁾ Per una vivace testimonianza diretta sulla natura, i fini, i rituali beffardi dell'accademia granellesca vale la pena di rileggere C. Gozzi, *Memorie inutili*, a c. di G. Prezzolini, I, Bari 1910, pp. 192-195. Una divertente parodia delle adunanze accademico-letterarie vecchio stile è anche nella commedia, composta nel 1750, *Il poeta fanatico* del Goldoni (in specie nell'atto II, sc. XIII): cfr. C. Goldoni, *Tutte le opere*, a c. di G. Ortolani, III, Milano 1969⁴, pp. 294-304.

⁽¹³⁾ J. W. Goethe, *Viaggio in Italia*, tradotto e illustrato da E. Zamboni, I, Firenze 1948, pp. 59-61. L'episodio, come ho detto, è stato rievocato più volte: ricordo in particolare un opuscolo di G. Zanella, *Wolfgang Goethe a Vicenza nel settembre 1786*, Vicenza 1863, e B. Tecchi, *Goethe in Italia (e particolarmente a Vicenza)*, Vicenza 1967 (vi è ristampato anche lo scritto dello Zanella).

l'insieme era, per quanto si può capire, assolutamente canonico. Il tema era trito, e non tutti inediti dovevano risultare gli argomenti, anche in versi, a favore dell'una e dell'altra tesi (ma Goethe notava tra loro «non poche ragioni buone»); il pubblico, alla vecchia maniera, rideva e applaudiva come fosse a teatro (e, in qualche maniera, era proprio così). Tuttavia quella che nelle intenzioni dei proponenti poteva essere nient'altro che una vieta questione di poetica, trascinata fin dallo scorcio del Quattrocento in minuziosi e inutili dibattiti accademici e libreschi, sorprese l'attento spettatore forestiero non tanto per l'esito a favore dell'imitazione – che, fra i precorriti romantici di quegli anni doveva apparire, specie a un tedesco, piuttosto fuori moda – ma perché una ragione a quanto pare decisiva, addotta da un accademico che per altra via sappiamo essere stato l'abate Francesco Berlendis ⁽¹⁴⁾, riguardava gli incrementi dell'economia locale dovuti alla florida impresa di un industriale tessile che aveva avuto successo imitando certi metodi produttivi d'Oltralpe. Pur nella cornice di vecchio stile, questa sterzata vincente verso l'attualità economica è, direi, un segnale caratteristico del modo in cui persino un'accademia tra le più antiche e convenzionali si aprisse nel secondo Settecento alla suggestione illuministica delle tematiche improntate a rilevanza sociale o economica, insomma volte anche al benessere materiale della comunità.

Come ho accennato, Goethe paragonò l'atmosfera festosa e largamente partecipata di quella seduta con la chiusa severità degli ambienti culturali tedeschi, e si rammaricò che nella sua patria la scienza non si mostrasse altrettanto cordialmente educatrice:

Ah, se anche noi innanzi ai nostri conterranei potessimo presentarci in questo modo per intrattenerli piacevolmente con la nostra azione diretta! Invece non facciamo che mettere il nero sul bianco in tutto ciò che abbiamo di meglio: colui che legge poi si rincantuccia col suo libro, e se lo divora per suo conto, come meglio può ⁽¹⁵⁾.

In queste parole del grand'uomo riecheggiano i due motivi che dalla metà del Settecento ispirano la strategia delle trasformazioni accademiche: incremento del sapere, e ricaduta per l'utilità pubblica. È molto importante sottolineare che per questa seconda istanza di comune be-

⁽¹⁴⁾ Su questa interessante figura v. ora l'esauriente monografia di C. Soprana, *Un olimpico «ameno». Profilo di Francesco Berlendis*, Vicenza 1998: per l'episodio goethiano cfr. le pp. 15-17 e 204-215. L'intervento del Berlendis, che è conservato, si configura come un poemetto in ottave facete.

⁽¹⁵⁾ J. W. Goethe, *Viaggio in Italia*, I, cit., p. 60.

neficio sociale le convenzioni accademiche tradizionali, per quel tanto di spettacolarità che comportavano i loro lavori, suggerivano i modi, approvati dallo stesso Goethe, della comunicazione diretta, immediatamente e affabilmente istruttiva. Sono questi in effetti i percorsi che l'Arcadia, sebbene per principio disimpegnata e condizionata da riferimenti utopici e strutture di pretto impianto umanistico (tanto che nel suo *Onomasticon* non figura quasi nessuno dei più celebri scienziati settecenteschi), tuttavia seguì attraverso i floridi sviluppi della poesia didascalica, che, non solo a beneficio di dame e cavalieri ma anche per il piacere di cimentarsi con gli strumenti dell'arte su una materia prosaica e riottosa, tradusse nei modi tipici della poetica arcadica gli oggetti delle più diverse scienze pure e applicate ⁽¹⁶⁾. Sebbene la massima fioritura di siffatti componimenti si collochi intorno alla metà del secolo, effluvi arcadici avrebbe emanato ancora nel tardo 1793, sin dal titolo evocante una celebre pastorella bergamasca, *l'Invito a Lesbia Cidonia* del Mascheroni, uno dei più brillanti esempi di poesia settecentesca abilmente tessuta su temi scientifici.

Ciononostante, una funzione educatrice in questa forma diretta, compatibile tanto con i riti pubblici e spettacolari dell'accademia Olimpica e delle altre similari quanto con la diffusione capillare della specificità arcadica, non trovò convalida nelle riforme degli organismi e degli obbiettivi accademici attuata negli stati italiani a partire dalla metà circa del secolo. Le accademie erano sempre state concepite in origine come libere associazioni private, spesso, ma non di necessità, «protette» a titolo del tutto personale (come ho già accennato) da qualche patrizio o da qualche alto prelato che ne assicurasse in tutto o in parte il mantenimento, ma per ogni riguardo autonome circa la redazione dello statuto e le sue eventuali modifiche, nonché per ogni altro particolare riguardante l'organizzazione e gli scopi delle molteplici attività previste. È ovvio che le autorità esercitassero qualche più o meno discreta forma di sorveglianza, e solo molto raramente di repressione, come era avvenuto per esempio nel lontano secolo XV per l'accademia Romana di Pomponio Leto sospettata di mire eversive. Di regola, però, per quanto riguardava la loro ordinaria gestione interna, le loro finalità e i mezzi per conseguirle, le accademie avevano goduto, in certo senso, della stessa condizione relativamente emancipata riconosciuta alle confraternite, alle corporazioni o scuole (nel senso tutto veneziano del

⁽¹⁶⁾ Su questi aspetti riesce ancora utile e suggestiva la panoramica di E. Bertana, *In Arcadia. Saggi e profili*, Napoli 1909, specie pp. 102-254.

termine), ai corpi professionali e così via. Durante il Settecento si assiste invece a un coinvolgimento sempre più consistente dei principi, che, nel quadro dell'assolutismo illuminato di tutta Europa, intervengono in prima persona promovendo la fondazione di accademie nuove o ristrutturando le già esistenti in vista di interessi di cui lo stato medesimo si assume la responsabilità o la tutela. Nella visuale ottimistica e illuminata della politica coeva, e anche nella urgenza più concreta di ridare slancio a economie traballanti e di rammendare logori tessuti sociali, questi interessi si riassumono nella formula del «bene pubblico», di cui, nei termini della filosofia e dell'economia politica settecentesche è lo stato, cioè il principe, a doversi preoccupare: e anche le accademie sono chiamate a rendersene strumenti in una, per allora, inedita riqualificazione dei propri compiti. L'intervento statale implica infatti che le accademie integrate nel nuovo disegno estendano il loro orizzonte tradizionalmente umanistico e i loro vaghi e solo eventuali intenti filantropici, in base a una definizione più concreta dei benefici richiesti dalla società civile in termini di miglioramenti nel tenore di vita e nella salute, di progresso economico e tecnologico; e ciò per l'appunto si proponevano le non poche società georgofile sorte in quegli anni. Peraltro la portata amplissima di questi impegni li avrebbe resi difficilmente realizzabili attraverso la semplice funzione didattica o formativa esercitata per conto proprio dalle accademie nei modi, per esempio, che Goethe aveva apprezzato durante la calorosa seduta olimpica. Solo il governo di un principe illuminato avrebbe saputo prendersene carico: e a lui sarebbe ora stata rivolta la funzione propositiva e consultiva di istituzioni assegnate, con mezzi idonei, allo studio scientifico dei problemi e delle loro soluzioni. In Italia, il primo esempio di un'accademia concepita con queste finalità (per vero dire ricalcando taluni fortunati precedenti transalpini) fu, nel 1757, l'Accademia delle Scienze di Torino. Per quanto ci tocca più dappresso, una deliberazione del Senato Veneto in data 18 marzo 1779 interveniva a riformare i vecchi Ricovrati padovani fondendoli con l'appena decenne Accademia di Agricoltura, fondata in Padova nel 1769, per costituire quella che da allora sarebbe divenuta l'Accademia di Scienze Lettere e Arti. Organizzata in modo da garantire la più rigorosa e corretta informazione sullo stato dell'arte soprattutto nel campo delle discipline scientifiche e tecniche, e in specie delle più recenti quali per esempio la meteorologia, questa nuova istituzione, senza essere statale in senso proprio, tuttavia dallo stato, che ne dotava di pensione gli associati perché attendessero in tranquillità agli studi, di fatto dipendeva; e nello stato aveva il suo primario interlocutore e, per così dire, il

committente⁽¹⁷⁾. Sopravvissero, naturalmente, molte consorelle che abbiamo menzionato (Arcadia compresa), ristrette però a meri circoli letterari e risospinte in seconda linea dalla politica culturale che si andava inaugurando; e disparvero, o si ridussero a dimensioni decisamente marginali e provinciali, le saltuarie produzioni editoriali che le avevano soprattutto illustrate, quali raccolte di rime più o meno d'occasione, discorsi su temi più o meno peregrini, e così via. L'Accademia patavina imbarcava, sul simbolico vascello della propria navigazione intellettuale raffigurato nell'elegantissima antiporta della sua prima pubblicazione, non solo il consueto Apollo patrono della poesia, ma anche, e in maggiore evidenza, Minerva e Mercurio, divinità patrono di scienze e di tecniche⁽¹⁸⁾; e, in nome del vantaggio comune, si impegnava alla stampa regolare degli atti, o *Saggi*, in cui sarebbe stato documentato il meglio dei risultati scientifici presentati e sottoposti dagli accademici al vaglio dell'assemblea. L'impegno fu effettivamente mantenuto dal 1786 al 1794, con tre maestosi tomi di cui il terzo in due parti; poi l'oscurarsi delle condizioni politiche generali ne interruppero momentaneamente il corso. Inoltre anno per anno, dal 1780-81 al 1797-98, Melchiorre Cesarotti, in qualità di segretario accademico, riassunse in diciotto *Relazioni*, edite in due tomi⁽¹⁹⁾, tutte quante le memorie tanto scientifiche quanto letterarie presentate nelle varie classi dell'Accademia, e in parte non accolte nei *Saggi*. Ci è quindi posto sott'occhio ben più di quanto basti per comprendere a fondo il nuovo concetto (nuovo, intendo, per questa parte d'Italia) dell'istituzione accademica. L'assetto ora voluto, e i compiti che gli erano attribuiti, traevano infatti come naturale conseguenza la metamorfosi dell'Accademia da spettacolare consesso di letterati (nel senso lato della parola) in chiuso consesso di dotti, cioè di studiosi altamente specializzati che almeno in parte si parlano tra loro attraverso un circuito per così dire autoreferenziale. Tra i lavori del sodalizio patavino non comparve un solo parto poetico, che da quel momento si sarebbe dovuto di regola cercare altre sedi. Si trattava peraltro di un'innovazione positiva solo in parte, perché (ed era questo un risvolto non del tutto vantaggioso) si scioglieva così un antico connubio e si rendeva definitiva la divaricazione tra la letteratura militante di cui s'era illustrata l'Arcadia e le accademie ormai votate soltan-

⁽¹⁷⁾ Un sintetico cenno a queste note vicende può leggersi ora nella *Presentazione dei Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova*, Ristampa anastatica promossa dall'Istituto Veneto di Scienze lettere ed Arti, Venezia 2000, pp. VII-XIII.

⁽¹⁸⁾ Cfr. M. Pastore Stocchi, *Ritrovarsi nell'antro delle Ninfe*, cit., pp. 106-111.

⁽¹⁹⁾ M. Cesarotti, *Relazioni accademiche*, Pisa 1803.

to all'erudizione letteraria ideologicamente neutra. Ma anche alle altre discipline umanistiche, storia, filosofia, antiquaria fu concessa nei *Saggi* una rappresentanza assai ridotta, seppur di valore molto elevato, rispetto alla mole dei contributi, tutti di primissima qualità, in ogni campo delle scienze esatte e sperimentali.

Sarebbe disdicevole per la concisa misura che ho imposto a questi cenni, e anche troppo noiosa, un'analisi particolareggiata di siffatti materiali. Più utile per una visione sintetica della storia e degli approdi delle accademie settecentesche mi sembra un rapido sguardo conclusivo alle mirabili *Osservazioni sopra i doveri accademici* che Melchiorre Cesarotti premise al primo tomo dei *Saggi* dell'Accademia patavina rifondata⁽²⁰⁾. Naturalmente, dacché esistettero accademie, tutte dovettero darsi una legislazione; e molte si presero appunto la cura di definire i doveri degli accademici. L'*Arcadia*, per esempio, vi provvede con un testo breve ma assai incisivo, concepito in dieci articoli e una sanzione finale dal Crescimbeni e redatto dal Gravina in uno straordinario latino arcaico, di singolare efficacia⁽²¹⁾. Taluni articoli, in specie il settimo, ottavo e nono, riguardano, in nome della convenienza e di una facile moralità, le norme di comportamento degli Arcadi verso i singoli pastori consoci e verso il corpo accademico (per esempio: «Mala carmina, et famosa, obscaena, superstitiosa impiave scripta ne pronunciantor»; oppure: «Arcadico nomine typis iniussu publico nequid editor»). Non una sola parola su eventuali obblighi e impegni verso l'esterno, verso la società civile: l'appartenenza accademica impegna a rispondere della propria condotta soltanto presso i consoci, e questo, come la maggior parte degli altri documenti della stessa natura, investe quasi esclusivamente le regole dell'armoniosa convivenza tra persone dabbene. Nelle parole del Cesarotti risuona invece un timbro inedito: i doveri degli accademici di nuovo stampo riguardano i rapporti con l'intera società, si concretano, ben più che nell'etica mondana e nelle buone creanze, nella probità epistemologica ed euristica con cui ogni dotto procura di informarsi al meglio e conduce le sue ricerche originali nella disciplina che gli compete: perché, dichiara il buon segretario, «Chi dice Accademia dice una Società d'uomini di lettere [*e intende 'studio-si' senza distinzione di classi e di discipline*] ragunati insieme a fine di

⁽²⁰⁾ M. Cesarotti, *Osservazioni sopra i doveri accademici*, in *Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova*, I, cit., pp. LXXII-LXXXIII; ristampate in M. Cesarotti, *Relazioni accademiche*, cit., I, pp. 1-21.

⁽²¹⁾ È riportato integralmente e commentato in E. Portal, *Arcadia*, cit., pp. 23-29.

cooperare in comune ad aumentare e perfezionare le discipline e le arti [cioè le scienze speculative e le tecniche]»⁽²²⁾. Per arrivare a questa definizione così semplice e così limpida c'era voluto quasi un secolo di riflessioni e travagli.

⁽²²⁾ M. Cesarotti, *Osservazioni sopra i doveri accademici*, in *Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova*, I, cit., p. LXXII.